

Il premier francese precisa:
 «Uno scontro sarebbe
 l'ultima cosa auspicabile
 da un politico responsabile»

Teheran risponde
 duramente al capo
 della diplomazia francese:
 «Parole provocatorie»

Guerra all'Iran, tutti frenano Kouchner

Il ministro degli Esteri francese aveva detto che il mondo si deve preparare a un nuovo conflitto
 Gli Usa: «Prioritaria la diplomazia». Berlino, Roma e Vienna criticano Parigi. Fillon: evitare lo scontro

di Gabriel Bertinotto

TEHERAN RISPONDE CON ASPREZZA

al capo della diplomazia francese Kouchner che ha invitato il mondo a tenersi pronto all'eventualità di una guerra con l'Iran. Le sue sono «parole provocatorie» che possono «produrre una crisi», afferma il portavoce del ministero degli Esteri della Repubblica islamica, Mohammad Ali Hosseini. All'indomani dell'inattesa uscita di Kouchner, è però generale la tendenza a ridimensionare il senso delle sue parole. A cominciare dal primo ministro dello stesso governo di Parigi, Francois Fillon, che dà ragione al suo ministro solo nell'ammettere l'evidenza che «la situazione nel vicino oriente è estremamente tesa e sta aggravandosi». Ma, precisa, «uno scontro con l'Iran sarebbe l'ultima cosa che possa essere auspicata da qualunque politico responsabile».

Frenano persino i falchi di Washington, al cui atteggiamento Parigi sembra ispirarsi sempre di più da quando Sarkozy è arrivato all'Eliseo. Sean McCormack, portavoce del Dipartimento di Stato, esprime soddisfazione per il fatto che la Francia abbia «gli stessi nostri obiettivi, e cioè che il regime iraniano non possa dotarsi di un'arma nucleare», ma aggiunge subito che «noi continuiamo a pensare che si possa ancora fare molto sulla via diplomatica». Nettamente contraria all'opzione militare è l'Italia. «Non credo che nuove guerre sarebbero la soluzione del problema», afferma il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. E in margine ai lavori dell'assemblea annuale dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica), apertisi ieri a Vienna, il direttore generale Mohamed El Baradei invita tutti a «mantenere la calma e a non enfatizzare la disputa con l'Iran».

In realtà si ha l'impressione che Kouchner, evocando il pericolo di un conflitto, abbia depotenziato l'iniziativa diplomatica del suo stesso governo, volta a convincere l'Europa sull'opportunità di varare nuove sanzioni contro il regime di Ahmadinejad anche se non si trovasse un accordo in seno alle Nazioni Unite. Questo è ciò che Parigi si accinge a fare venerdì nell'incontro dei «S+1», i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza Onu più la Germania. Son questi i Paesi protagonisti da alcuni anni del difficile negoziato con l'Iran sul programma atomico che Teheran sostiene avere fini pacifici, mentre i suoi interlocutori sospettano che sia diretto a fabbricare la bomba. La posizione ufficiale dell'Unione Europea è favorevole ad un'azione concertata della comunità internazionale. Ma alcuni governi, come quello inglese, sono propensi ad iniziative autonome qualora Russia e Cina usino il loro potere di veto a Palazzo di Vetro per impedire sanzioni più incisive contro la Repubblica islamica. Con Sarkozy la Francia ha aderito a quel tipo di approccio e dà l'impressione di candidarsi alla guida di una corrente europea del falchismo internazionale. Ma il risultato della sparata di Kouchner è che le proposte di nuove misure economiche punitive contro Teheran ieri sono state pressoché ignorate. Solo l'Olanda si è detta d'accordo su «sanzioni europee», mentre molti governi si sono affrettati piuttosto a prendere le distanze da ogni ipotesi bellica. Come quello tedesco, che per bocca del portavoce Ulrich Wilhelm chiarisce come «per noi qualsiasi opzione diversa da una soluzione diplomatica non è in discussione». O quello austriaco, che prende nettamente le distanze dall'ex-presidente di Médecins sans Frontières: «Il mio collega Kouchner è l'unico che può spiegarci cosa intendeva - commenta polemicamente Ursula Plassnik -. Non capisco perché ricorra a una retorica marziale in questa fase».

do in seno alle Nazioni Unite. Questo è ciò che Parigi si accinge a fare venerdì nell'incontro dei «S+1», i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza Onu più la Germania. Son questi i Paesi protagonisti da alcuni anni del difficile negoziato con l'Iran sul programma atomico che Teheran sostiene avere fini pacifici, mentre i suoi interlocutori sospettano che sia diretto a fabbricare la bomba. La posizione ufficiale dell'Unione Europea è favorevole ad un'azione concertata della comunità internazionale. Ma alcuni governi, come quello inglese, sono propensi ad iniziative autonome qualora Russia e Cina usino il loro potere di veto a Palazzo di Vetro per impedire sanzioni più incisive contro la Repubblica islamica. Con Sarkozy la Francia ha aderito a quel tipo di approccio e dà l'impressione di candidarsi alla guida di una corrente europea del falchismo internazionale. Ma il risultato della sparata di Kouchner è che le proposte di nuove misure economiche punitive contro Teheran ieri sono state pressoché ignorate. Solo l'Olanda si è detta d'accordo su «sanzioni europee», mentre molti governi si sono affrettati piuttosto a prendere le distanze da ogni ipotesi bellica. Come quello tedesco, che per bocca del portavoce Ulrich Wilhelm chiarisce come «per noi qualsiasi opzione diversa da una soluzione diplomatica non è in discussione». O quello austriaco, che prende nettamente le distanze dall'ex-presidente di Médecins sans Frontières: «Il mio collega Kouchner è l'unico che può spiegarci cosa intendeva - commenta polemicamente Ursula Plassnik -. Non capisco perché ricorra a una retorica marziale in questa fase».

Parigi propone nuove sanzioni Ue contro l'Iran anche senza intesa all'Onu
 L'Olanda dice sì



Il vicepresidente iraniano Reza Aghazadeh durante la conferenza sull'energia atomica a Vienna, sullo sfondo il direttore generale dell'Aiea El Baradei. Foto Ronald Zak/Ap

USA

Bush nomina nuovo ministro della Giustizia

WASHINGTON Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha presentato il suo nuovo ministro della Giustizia Michael Mukasey, 66 anni, giudice in pensione di Manhattan. Se il Senato di Washington darà il via libera, Mukasey prenderà il posto che è stato di Alberto Gonzales, uno dei più controversi e criticati guardasigilli della storia americana seguente. I democratici hanno espresso apprezzamento per la scelta di Bush, che ha lasciato cadere altre nomine meno gradite alla maggioranza del Congresso, tra tutte quella dell'attuale segretario alla Sicurezza Interna Michael Chertoff. Giudice capo di un tribunale di Manhattan, Mukasey ha gestito alcuni casi di terrorismo di primissimo piano e è attualmente un consulente giuridico per il candidato alla presidenza repubblicano Rudy Giuliani.

LA FARNESINA Punta a un doppio congelamento. Niente nucleare per Teheran ma un ruolo nella risoluzione dei conflitti nell'area.

D'Alema: le armi non sono la soluzione

di Umberto De Giovannangeli

«Bisogna evitare di trovarsi di fronte all'alternativa drammatica tra la bomba iraniana e l'attacco militare contro l'Iran per impedirla». Iran stretta finale. I venti di guerra sollevati dalle considerazioni del ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner, scotano anche la Farnesina. E chiamano la nostra diplomazia a mettere a fuoco la strategia da seguire nei prossimi, decisivi, mesi. L'Italia, riflette con l'Unità una autorevole fonte diplomatica, «sta applicando rigorosamente le due risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che prevedono sanzioni economiche e finanziarie nei confronti dell'Iran. E lo sta facendo responsabilmente perché siamo tra i Paesi che pagano il conto più alto essendo tra i principali partner economico-commerciali dell'Iran». È una sottolineatura importante che

serve a chiarire come le perplessità della Farnesina sull'efficacia, oltre che sulla giustizia, delle ultime uscite francesi, non nascono certo da un venir meno delle nostre responsabilità. È vero l'esatto contrario. «Bisogna prendere atto - rimarca la fonte diplomatica - che il regime delle sanzioni finora non ha prodotto il risultato atteso, anzi le sanzioni hanno avuto l'effetto paradossale di rafforzare Ahmadinejad che ha potuto far leva sull'orgoglio nazionale». Il rischio è che la bomba sciita-persiana produca un effetto emulazione a catena nel mondo arabo, con Egitto e Arabia Saudita pronti a dotarsi a loro volta di una bomba «arabo-sunnita». Una cosa è certa, almeno per l'Italia, e a ribadirlo è lo stesso ministro degli Esteri: «Una nuova guerra avverrebbe Massimo D'Alema - non sarebbe una soluzione al problema».

«Prima di parlare di una guerra bisogna lasciare il tempo necessario per l'iniziativa politica e diplomatica». «Non mi sembra felice - sottolinea D'Alema - l'idea di parlare di guerra in questo momento». «La questione del nucleare iraniano è all'attenzione dell'Onu - ricorda D'Alema - ci sono delle sanzioni decise dalla Comunità internazionale e c'è nello stesso tempo una proposta all'Iran di negoziare una soluzione pacifica di questa crisi. Credo che si tratti di rilanciare l'iniziativa internazionale - osserva il ministro degli Esteri - e di questo si discuterà anche a New York a latere dell'assemblea generale dell'Onu». Dall'analisi al cosa fare. «Vedremo - afferma la fonte della Farnesina - come si configurerà una ipotetica terza risoluzione. Quello che noi diciamo è che forse è venuto il momento di intavolare con Teheran un negoziato globale centrato non solo sul programma nucleare».

Si tratta dunque di ricalibrare, ma non di cancellare, la strategia del dialogo critico con l'Iran. «Si potrebbe partire - sottolinea in proposito la fonte diplomatica - dall'ipotesi che è stata definita del «doppio congelamento»: da una parte gli iraniani fermano le attività di arricchimento dell'uranio, dall'altra si sospende il processo delle sanzioni incrementali in Consiglio di Sicurezza. Sarebbe un po' come fermare le lancette dell'orologio...». Fermarle per poi compiere il secondo passo, senza il quale il primo perderebbe di senso e di sostanza. «Il secondo passo - spiega la fonte - sarebbe quello di riconoscere che l'Iran ha indubbiamente un ruolo di potenza regionale e che c'è bisogno della sua collaborazione positiva sia per stabilizzare l'Iraq che per consolidare la transizione in Afghanistan, senza contare lo scacchiere palestinese e libanese, in particolare la questione del sostegno politico-militare che

l'Iran assicura immanzitutto agli Hezbollah libanesi e sul terreno finanziario ad Hamas». «Tutte queste questioni - prosegue la fonte - andrebbero messe sul tavolo assieme al programma nucleare anche per delineare come contropartita all'Iran un sistema di garanzie di sicurezza a livello regionale». Resta da interpretare l'uscita «guerresca» del titolare del Quai d'Orsay. Una delle ipotesi che si fanno strada nella nostra diplomazia è che evocando la guerra Kouchner intenda alzare il livello della preoccupazione internazionale per favorire una terza risoluzione. Fondata sull'inasprimento delle sanzioni. Una strategia unilaterale che confligge con la strategia del «doppio congelamento». Perché il problema è proprio questo: il rafforzamento delle sanzioni rischia di rafforzare ulteriormente il regime dei pasdaran e ottenere dunque il risultato opposto: avvicinare lo scontro armato.

Strage di civili in Iraq, al Maliki mette alla porta i contractor

Revocata la licenza alla società Blackwater che garantisce la sicurezza dell'ambasciata Usa a Baghdad. «Basta silenzi»

di Marina Mastroianni

Una decina di morti di troppo, morti per nulla, sotto il fuoco di contractors dal grilletto facile. «I responsabili saranno puniti», ha annunciato dagli schermi della tv il premier iracheno al Maliki. E stavolta potrebbero non essere solo parole. La Blackwater, la società che garantisce tra l'altro la sicurezza dell'ambasciata americana a Baghdad e la protezione del personale diplomatico, non potrà restare in Iraq. «Abbiamo revocato la licenza della Blackwater e gli impediremo di lavorare sul territorio iracheno - ha detto ieri un portavoce del ministero dell'Interno iracheno, il generale Abdul Karim Khalaf -. Denunceremo i responsabili alle autorità giudiziarie». L'incidente che ha scatenato la reazione irachena è avvenuto dome-

nica scorsa, al passaggio di un convoglio Usa scortato da sei suv nel quartiere a maggioranza sunnita di Mansour. Su che cosa sia esattamente accaduto le versioni sono discordanti. Secondo il generale Khalaf «al passaggio del convoglio sono esplosi due colpi di mortaio. Sette civili e un poliziotto iracheno sono rimasti uccisi nella sparatoria che ne è seguita, 13 i feriti». La versione americana parla dell'esplosione di un'autobomba, avvenuta nelle vicinanze del luogo dove si trovava personale del Dipartimento di Stato Usa. «Questo il motivo della reazione della Blackwater». Non è chiaro se la revoca della licenza sia una misura temporanea o definitiva, nessun commento da parte della società americana,

fondata nel '97 da un marine. All'ambasciata Usa a Baghdad rifiutano di confermare l'estromissione della Blackwater: sono in corso chiarimenti con il governo di al Maliki, ha fatto sapere un portavoce. Le autorità irachene hanno aperto un'inchiesta e non nascondono la loro irritazione. «I contractors devono rispettare le leggi irachene e il diritto degli iracheni all'indipendenza nella loro terra - ha detto il ministro dell'Interno Jawad al Bolani -. Casi come questi sono accaduti più di una volta e non possiamo continuare a starne zitti». Testimoni dell'incidente accusano i contractors di aver aperto il fuoco alla cieca, sparando su chiunque capitasse a tiro, subito dopo l'eco di un'esplosione. Uso sproporzionato della forza, così si

dice. Accuse che si ripetono dall'inizio della guerra, contro i corpi di sicurezza privati che in Iraq hanno assunto molte delle funzioni una volta prerogative esclusive di un esercito regolare, senza rispondere di fatto né alle autorità locali né a quelle Usa e senza essere sottoposte a nessun codice militare. Utilizzati per la scorta di personale diplomatico - persino il generale Petraeus quando è in Iraq ha una scorta gestita dalla Blackwater -, di giornalisti o privati che ad ogni titolo frequentano le insicure regioni irachene, i contractors sono temuti e disprezzati dagli iracheni per la loro attitudine violenta. Molti sono stati denunciati per aver aperto il fuoco indiscriminatamente su civili e militari iracheni e persino sulle forze Usa. Almeno in un'occasione sono stati ripagati della stessa

moneta: nel 2004, quattro contractors della Blackwater vennero trucidati, bruciati e trascinati a brandelli su un ponte di Falluja. Per reazione a quella brutale violenza la città venne messa a ferro e a fuoco dalle forze Usa. Carta bianca sul terreno a fronte di una forza spaventosa. I contractors impegnati in Iraq, tra i 30.000 e i 50.000, rappresentano a tutti gli effetti il secondo contingente straniero dopo quello americano. Solo la Blackwater ha almeno un migliaio di uomini sul campo, una flotta di elicotteri - i «Little birds» neri che sorvolano continuamente Baghdad - e contratti con il governo per 800 milioni di dollari. Prima dell'11 settembre faceva fatica a restare a galla. Ma se ora dovesse ritirarsi dall'Iraq, per l'ambasciata e i diplomatici Usa sarebbe un problema.

PAKISTAN

Musharraf rinuncia alla divisa Sarà un presidente civile

ISLAMABAD Pervez Musharraf si appresta a rimuovere il principale ostacolo che ancora impedisce l'alleanza con l'ex-premier Benazir Bhutto, il cui rientro in patria dall'esilio è previsto per il prossimo 18 ottobre. Il presidente pakistano ha fatto sapere attraverso fonti del suo partito che rinuncerà al comando delle forze armate e manterrà solo la carica di capo di Stato. Il presidente, ha detto Mushahid Hussain Sayed, segretario generale della Lega Musulmana, il partito di Musharraf, «manterrà i suoi impegni» e abbandonerà quella che ha sempre definito la sua «seconda pelle», la divisa militare. Musharraf cumula le due massime cariche militari e civili del Pakistan dal 1999, quando prese il potere con un colpo di Stato. La mossa di Musharraf

arriva prima del 15 ottobre, data in cui il Parlamento dovrebbe scegliere il nuovo presidente, che sarà quasi certamente lo stesso Musharraf vista l'ampia maggioranza di cui dispone. Intanto la Corte Suprema del Pakistan ha già iniziato ad esaminare i ricorsi presentati contro la candidatura di Musharraf ad un nuovo mandato presidenziale. I ricorsi sono basati sull'ipotesi che la Costituzione imponga all'attuale capo di Stato di lasciare la guida delle Forze Armate prima di candidarsi ad essere rieletto presidente, e non dopo. I ricorsi contro una sua nuova candidatura sono stati depositati alla Corte Suprema da una coalizione di sei partiti islamici e da un'associazione di avvocati che chiede il «ripristino della democrazia».